L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

9

l'inconscio e lo spazio

ISSN 2499-8729

Cassandra Basile
Sergio Benvenuto
Paolo Carignani
Gioele P. Cima
Claudio D'Aurizio
Raffaele De Luca Picione
Deborah De Rosa
Christophe Fradelizi
Michele Gallone
Alfonso Lombardi
Francesca Monateri
Janaina Namba
Stefano Oliva
Luigigiovanni Quarta
Tamara Sandrin
Tommaso Tuppini

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 9 – L'inconscio e lo spazio
Giugno 2020

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano –
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche
Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

L'inconscio.
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 9 – L'inconscio e lo spazio
Giugno 2020

Direttore
Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico
Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore
Deborah De Rosa

Segretario di Redazione
Claudio D'Aurizio

Redazione
Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Emiliano Sfara

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review

Indice

Editoriale
Gli spazi dell'inconscio
Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 7

L'inconscio e lo spazio

L'inconscio e lo spazio
Intervista a Paolo Carignani
Claudio D'Aurizio, Stefano Oliva.....p. 16

Gaston Bachelard's Theory of Intimate Geometry
Cassandra Basile.....p. 46

La singolarità del «sinthomo» e la supplenza dei «Nomi-del-padre» nell'insegnamento di Jacques Lacan
Raffaele De Luca Picione.....p. 60

Terra incognita *: « espace » et « inconscient » dans la philosophie de Friedrich Nietzsche*
Christophe Fradelizi.....p. 89

La caverna come immagine del soggetto psicoanalitico in Jacques Lacan
Alfonso Lombardi.....p. 114

Il ritorno del rimosso nello spazio cinematografico
Tamara Sandrin.....p. 138

Essere padroni delle proprie velocità
Tommaso Tuppini.....p. 155

Inconsci

La massa e gli scarti. Da Freud a Breivik
Sergio Benvenuto.....p. 179

Dire 'io' prima e dopo Freud. Cenni foucaultiani e lacaniani sullo statuto filosofico del soggetto
Deborah De Rosa.....p. 204

Pienezza d'essere e pulsione di morte nella costituzione del soggetto lacaniano
Michele Gallone.....p. 225

Les fondements biologiques de la psychanalyse
Janaina Namba.....p. 252

Un'antropologia dello scandalo. Dispositivi magico-rituali e psicologia in Ernesto de Martino
Luigigiovanni Quarta.....p. 277

Note critiche

Le vie della sublimazione: a proposito di Sublimazione *a cura di Vincenzo Cuomo ed Eleonora de Conciliis*
Gioele P. Cima.....p. 299

Forme dell'istituzione. Oltre il dualismo di politica e società
Francesca Monateri.....p. 312

Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 326
I seminari de *L'inconscio*.....p. 331

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 9 – L'inconscio e lo spazio – giugno 2020
DOI: 10.19226/149

La massa e gli scarti. Da Freud a Breivik

Sergio Benvenuto

1. Massa e fascismo

Penso che anche tanti freudiani non approfittino abbastanza della teoria freudiana del legame sociale - in particolare in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (Freud, 1921)[1] – per capire il mondo politico e sociale nel quale viviamo. E una ragione, come vedremo, c'è: questa teoria di Freud risulta alquanto indigesta, oggi.

In quel saggio Freud tenta niente di meno che una teoria generale di ogni tipo di collettivi, dalla folla spontanea che si forma per assaltare una panetteria, fino alle organizzazioni umane più strutturate, come chiesa ed esercito. Egli innova rispetto a una vecchia tradizione di riflessione sulle 'folle' che vedeva la vita collettiva essenzialmente connessa alla *suggestione* reciproca tra individui, suggestione basata sull'*imitazione* degli altri. Al fondo di questa tradizione c'era una visione sprezzante delle folle come *greggi*. Freud – che non apprezza le folle nemmeno lui - invece intende spiegare il legame sociale sulla base della libido, ovvero di Eros, o, se si vuole, del desiderio. Il legame sociale non è basato sull'imitazione, o solo

[1] Per un commento a questo saggio freudiano, vedi Benvenuto (2018).

secondariamente su questa, ma sull'amore per un oggetto, ovvero per un oggetto idealizzato a cui ciascuno si identifica. La libido in questo caso non è sessualizzata, è la libido dell'Io, strana libido non legata alla sessualità. Questa è la forza che porta a legare i più in un'unità. Avendo a che fare con l'Ideale, i legami sociali sono essenzialmente narcisistici.

Una pulsione tiene insieme gli individui, e un'altra forza contraria – che Freud chiama pulsione di morte – tende a slegare gli individui tra loro, tende a disgregare un gruppo. La vita di ogni *Masse* dipende da questa tensione tra forza di legame e forza che tende a slegare.

Se si legge questo testo di Freud accuratamente, una conclusione, per quanto imbarazzante, si impone: che *per Freud ogni collettivo, ogni organizzazione sociale, è fondamentalmente fascista*. Quando scrisse quel saggio il fascismo non si era ancora imposto in Europa, per cui Freud non poteva dirlo. Del resto, il fascismo è la forma moderna di una strutturazione del legame sociale che per Freud implica sempre una alienazione, ovvero, come dirà, l'alienazione dell'ideale dell'io in un *Führer* (allora questo termine, prima dell'avvento di Hitler, non aveva ancora l'eco sinistra che esso ha ormai per noi). Potremmo anche dire che la folla fascista, per Freud, è un legame sociale di grado zero, l'esser *Masse* allo stato puro, essenziale.

La ricostruzione di Freud pone nettamente all'origine di ogni collettivo una triangolazione: i rapporti fraterni tra i membri di un gruppo si costituiscono in relazione a un terzo polo, che per Freud è il leader, *Führer*. Non è concepibile un gruppo senza un *Führer*, vivo o morto, concreto o astratto che sia. I collettivi solo in apparenza possono essere orizzontali: una verticalità li costituisce essenzialmente. Gli individui in un gruppo si

identificano gli uni agli altri in quanto in ognuno di essi si produce un processo simile: un oggetto esterno (il *Führer*) diventa oggetto d'amore di ciascun membro del gruppo, il quale oggetto a sua volta occupa il posto dell'Ideale dell'Io di ciascuno (fig. 1).

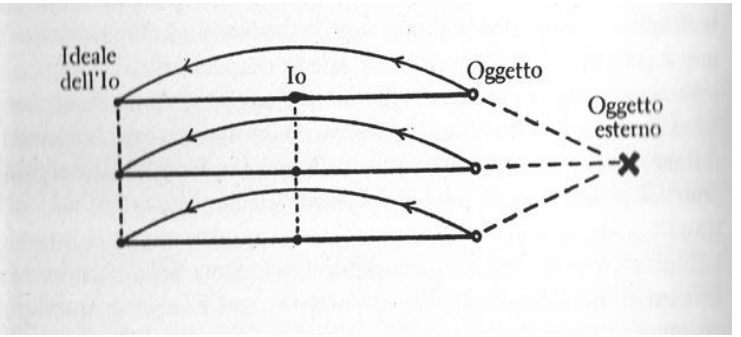

Fig. 1

Se si legge accuratamente questo grafico, dovrebbe essere chiaro che esso è una descrizione eloquente della folla fascista. Qui appaiono tre apparati psichici (*tres faciunt collegium*): essi introiettano amorosamente il medesimo oggetto, che prende il posto del loro Ideale dell'Io. È interessante che Freud distingua qui l'Oggetto esterno (il leader) dall'Oggetto specifico per ciascun soggetto. Ogni soggetto ha *un proprio oggetto*, o meglio, un posto pronto per l'oggetto d'amore: il leader prende prima di tutto il posto dell'oggetto di ciascuno. Ma questo non gli basta per diventare leader: occorre che questo oggetto d'amore occupi ulteriormente l'Ideale dell'Io. Non basta quindi che io ami qualcuno perché questi diventi il mio leader, occorre anche che questo amato prenda il posto del mio ideale.

Il legame tra i membri di un gruppo è spiegabile solo grazie a una relazione che unisce ciascun Io al proprio Ideale dell'Io, di cui il *Führer* occupa il posto. Insomma, non esistono gruppi anarchici; anche un movimento sedicente libertario deve avere un *Führer*. Un gruppo senza capi è un'utopia, perché gruppo o istituzione si formi occorre una alienazione parallela di ciascuno. Perché vari individui si identifichino reciprocamente come appartenenti a un gruppo, occorre che essi amino lo stesso oggetto. Il *Führer* unifica gli oggetti amorosi di ciascuno in un unico oggetto-Ideale[2].

Contro questa teoria sorge subito un'obiezione: molti leader risultano amati, talvolta oggetto di culto, perché a loro volta incarnano un ideale. Marx, Lenin, Stalin, Togliatti e Berlinguer sono stati oggetto di tanta venerazione da parte dei militanti comunisti, perché essi incarnavano l'ideale del socialismo e del comunismo. In effetti, ideali come il socialismo e il comunismo – come qualsiasi altro ideale – sono ciò che Ernesto Laclau (2005) chiama significanti vuoti[3], i quali vanno però incarnati in un leader. Gli ideali sociali – dall'essere tifosi di una squadra sportiva fino a far parte di una chiesa – sono forme simbolizzate di ciò che Freud chiama qui Ideali dell'Io.

Ma Freud nota che non basta, per creare collettivo, un ideale: occorre che questo ideale si esternalizzi in figure esterne, che così vengono idealizzate.

---

[2] Si pone un confronto con i gruppi costituiti da scimmie antropomorfe. Sappiamo che in tutti i gruppi animali c'è una gerarchia, da un maschio alfa e una femmina alfa, fin giù giù agli omega. Di solito l'alfa dominante è un maschio, tra le scimmie. Possiamo identificare il maschio dominante con il *Führer*?

[3] Ho discusso le tesi di Laclau in Benvenuto (2012).

2. Fascino napoleonico

Bisogna distinguere *Führer* e *Führer*. Possono esserci leader il cui legame con ideali politici è tenue: essi pongono sé stessi, la loro persona, come oggetto di idealizzazione. Utilizzando la distinzione di Lacan (1953-1954) tra Io ideale e Ideale dell'Io, possiamo dire che essi prendono il posto non dell'Ideale dell'Io ma dell'Io ideale; sono quelli che chiamerei *Leader Me Idealizzato*. Costoro non usurpano il posto degli ideali, ma si pongono essi stessi come ideali, in quanto appaiono 'immagini ideali di me stesso', dove 'me stesso' è il seguace, il militante, o il gregario.

Qualcosa del genere avvenne già con Napoleone Bonaparte. Certamente una parte della simpatia che riscosse il generale corso, e non solo tra i francesi, era per il suo porsi come incarnazione di certi valori della Rivoluzione, di rottura con gli Antichi Regimi. Ma ben presto questo riferimento agli ideali rivoluzionari si risolse nel culto della personalità di Napoleone, amato per la sua supposta invincibilità. Napoleone non era come gli altri imperatori (austriaco, ottomano o russo) che godevano del prestigio di occupare il luogo simbolico dell'Impero, di un'entità che li trascendeva: il prestigio di Napoleone derivava dall'essere *lui* imperiale. Non a caso si fece chiamare imperatore dei Francesi (non della Francia): per sottolineare come lui fosse il duce di un popolo, insomma, il suo prestigio derivava dal suo popolo in quanto lo seguiva, non da un'entità trascendente come la Francia. Napoleone è uno dei primi leader 'populisti', tipici di una società in fondo già democratica, nella misura in cui Napoleone, venuto su dal nulla, sembrava dire a ciascuno 'tu potresti essere come me'. Napoleone inaugurava già quella che molti sociologi chiamano

cultura del narcisismo[4] nella misura in cui, attraverso questo leader idealizzato, ciascuno idealizzava sé stesso. E forse proprio per questa ragione il paranoico che si crede Napoleone, con la mano destra sotto la falda sinistra della giaccia, è divenuto il paradigma stesso del pazzo nella comune iconografia della follia. Perché proprio Napoleone ha finito col divenire la figura esemplare del narcisismo paranoico? Perché Napoleone è stato uno dei primi grandi esemplari di Leader Me Idealizzato, di qualcuno che evidentemente 'si credeva'[5].

Un processo di questo tipo si è ripetuto con Mussolini e Hitler, poi in Argentina con Juan Perón, quindi con Berlusconi, con Shinawatra in Tailandia, e probabilmente con Putin (Trump prova a iscriversi in questa linea). È questo il senso della 'personalizzazione della politica'. Questa non consiste nel dedicare un culto alla personalità che guida un partito o un progetto politico, ma nel fare di questa personalità, di fatto, la posta stessa della lotta politica. Certamente il Leader Me Idealizzato deve pur, di tanto in tanto, far vedere che si prodiga per il bene della comunità, che prende delle misure popolari. Talvolta si atteggia a grande benefattore dei poveri, a filantropo, come in Argentina Evita Perón. Ma nel fondo egli chiede l'adesione non tanto a quello che fa, quanto a quello che è.

Da notare che queste forme narcisistiche moderne di populismo si caratterizzino di solito (non sempre) come di destra. Perché è tipico della destra radicale adorare il *Führer* in quanto persona, che incarna un significante vuoto.

---

[4] Tra i sociologi che hanno fatto e fanno largo uso della categoria di narcisismo: Tom Wolfe (1976, pp. 26-40), Richard Sennett (1976), Christopher Lasch (1979, 1984), Gilles Lipovetsky (1983), Vincenzo Cesareo e Italo Vaccarini (2012), Giovanni Orsina (2018).

[5] Su un'analisi al limite dell'umoristico su Napoleone «che si credeva» cfr. Lacan (1966), p. 170, 176.

3. Il collettivo-contro

Quel che sembra però sfuggire a Freud è la crucialità di quello che chiamerei *l'esser-contro* nello strutturarsi di molti gruppi. Freud mette sullo stesso piano la chiesa e l'esercito, che porta come esempi di gruppi altamente strutturati, eppure si tratta di due *Massen* alquanto diverse.

La religione cristiana, in effetti, non si è costituita originariamente come un essere-contro qualcosa o qualcuno, almeno non essenzialmente. Anche se il cristianesimo si è militarizzato nel corso del tempo – crociate, guerre di religione, guerre volute dai papi, persecuzioni degli eretici, ecc. E la stessa cosa andrebbe detta dell'islam, o dell'induismo, e delle altre religioni. Questa militarizzazione delle religioni esprime una profonda *pulsione polemica*, ovvero un bisogno umano di battersi contro altri esseri umani, bisogno che riesce prima o poi a soddisfarsi persino attraverso religioni che nascono da un messaggio di pace e di mitezza. Freud mette questa pulsione polemica sul conto dell'aggressività, ma è qualcosa di molto più strutturato dell'aggressività: è il mio bisogno di avere un nemico che mi costituisca, almeno potenzialmente, come eroe. *Io sono perché ho un nemico.*

Questa pulsione polemica è costitutiva degli eserciti. Essi devono preparare la guerra e farla quando occorre. L'essere-contro è la funzione essenziale di ogni esercito (e non ridurrei, come spesso si fa, questo essere-contro all'aggressività). E quindi le leadership militari sono impregnate di questo presupposto conflittuale, aggressivo o difensivo che sia. Per

usare i termini di W.R. Bion (1961), il leader di tipo militare è colui che guida la massa all'attacco o alla fuga.
Contro chi o che cosa si batte un collettivo-contro? Seguendo la triplice distinzione di Lacan tra simbolico, immaginario e reale, direi che ci sono tre nemici possibili in corrispondenza di questi tre registri.
Il nemico simbolico, l'Altro con la grande A, è un nemico verticale: è l'Altro in quanto ci domina o ci opprime. L'Altro è qui il tiranno, o il dominatore, o il soggiogatore, o l'invasore. Fu l'Inghilterra per l'indipendentismo americano e irlandese, fu l'impero austro-ungarico per il Risorgimento italiano, il Pakistan per i bangla-deshi, oggi la Spagna per molti catalani e baschi, lo Sri-Lanka per il Tamil Eelam, ecc. L'Altro contro cui battersi è un'unità soverchiante da cui staccarsi, un giogo di cui liberarsi. È vero che l'oppressione può essere concretamente esercitata; ma l'importante è che essa venga *percepita* come l'essere schiacciati da un Altro dominante.
Per molti l'Altro è un non meglio identificato *potere*. Ci si rivolta contro questo potere ubiquo, fluttuante, che rimanda a non meglio definiti 'poteri forti'. Nel discorso comune, questo Altro è innominabile, si dice solo 'Loro'. È un'oppressione diffusa, capillare, che scatena atti rabbiosi, porta a bruciare auto o a rompere vetrine di negozi, a distruggere oggetti pubblici nelle strade – come di recente i *gilets jaunes* in Francia - cose cioè che nulla hanno a che vedere direttamente con questo potere, percepito come ubiquo. Talvolta questa rabbia contro *il potere* non localizzabile prende per bersaglio certe leggi emanate, certi leader, certi gruppi: ma sono bersagli mobili, che possono cambiare via via, e che attraggono il risentimento solo in quanto danno corpo, di volta in volta, a questo Altro oppressivo. Esso è simbolico perché è di fatto una funzione

costitutiva di quello che Freud (1929, pp. 557 sgg.) chiamava *disagio nella civiltà*, ovvero, la nostra afflizione nel vivere sociale.

C'è poi il nemico come altro immaginario, di solito il popolo o lo stato vicini. È un nemico non più verticale, ma orizzontale. È il simile fastidiosamente contiguo, il gemello a cui ci si contrappone. È il vicino che ci invidia o che invidiamo. Questa conflittualità orizzontale fu quella che per secoli oppose Francia e Germania, oggi Pakistan e India, ad esempio. Anche l'Italia non è del tutto immune da questo odio fraterno - si pensi al disprezzo con cui tanti italiani del Nord parlano della vicina Svizzera, compreso il Canton Ticino.

C'è infine il nemico che chiamerei *reale*, e che corrisponde a quel che Lacan chiamò oggetto *a*. È l'altro subdolo, che si annida nel tessuto del nostro organismo nazionale o sociale, un'alterità che ci inquina e minaccia di infettarci. Questa posizione di altro come rifiuto fu occupata nel mondo cristiano, per secoli, dagli ebrei; oggi, con l'immigrazione, sono più spesso i mussulmani. Per circa tre secoli assistemmo a una caccia di streghe e stregoni, sporcizia che occorreva bruciare per purificarsi. In Italia oggi, il sotto-gruppo visto come scoria paradigmatica sono i rom. Il fatto che alcuni rom, in particolare bambini, siano dediti a furtarelli è considerato un buon motivo per rigettare come pericolosi *gli zingari*, attorno a cui sono fiorite varie leggende persecutorie ('rapiscono bambini dai bianchi per usarli per mendicare'). Una funzione simile a quella dei rom fu svolta dai meridionali in genere per la Lega Nord di Bossi: la gente del Sud era la parte sottosviluppata e cenciosa dell'Italia, da cui separarsi (in effetti, nell'Ottocento positivistico si cercò di dimostrare che i meridionali erano una razza inferiore rispetto ai nordici). Poi la Lega, diventando sovranista,

ha spostato il rigetto del poveraccio dai 'terroni' agli immigrati stranieri. L'oggetto-scarto può variare, ma il perenne bisogno di purificarsi da uno scarto resta.

Ora, le ostilità simboliche e immaginarie – quella contro l'Altro oppressore e quella contro l'altro che mi è di faccia – può fiorire sia a sinistra che a destra, mentre l'ostilità contro la scoria reale sembra tipica dell'estrema destra. Il nazismo, ad esempio, cumulò le tre dimensioni di ostilità: era contro l'Altro anglo-americano dominatore e ricco, era contro l'altro vicino (Polonia, Francia), e contro l'altro-oggetto *a* (ebrei, rom, omosessuali, ecc.). Si può essere allora tentati di considerare la paura e l'odio contro l'altro infiltrato nel proprio corpo sociale come specifici di una particolare soggettività, la «personalità autoritaria» descritta da Adorno. Ma vedremo che non è proprio così.

Sappiamo invece che anche la sinistra può farsi persecutrice di minoranze interne, come accadde nello stalinismo e in altri regimi comunisti, in questo poco distinguibili dal fascismo, checché si dica. La differenza è che mentre i fascismi perseguitano minoranze considerate etniche o razziali, il comunismo perseguitava i non-comunisti, i sabotatori del socialismo (anche se a un certo punto il regime sovietico ha discriminato gli ebrei). Ma la topo-logica purificatoria è la stessa. Il leader che guida alla persecuzione delle minoranze interne si pone come un purificatore, una lavatrice politica: aizza a espellere l'altro come fonte di contagio della miseria e del male, l'altro 'che puzza'. Quando ero bambino e parlavo con antisemiti italiani – che ovviamente non si dichiaravano tali – costoro sostenevano che 'gli ebrei puzzano', in senso concretamente olfattivo. Lo davano come un dato di fatto biologico, non come una valutazione metaforica. La *sporcizia* è

il significante eccellente per marcare l'altro da espellere: ciò di cui liberarsi per tornare puliti. Perciò si parla di 'pulizia etnica', e in altri contesti di epurazioni (come quelle staliniane), ovvero di eliminazione dell'altro incistatosi nell'organismo pulito della nazione o del partito. Queste minoranze 'maledette' sono ciò che il campo politico lascia fuori. Questo oggetto-scarto catalizza progetti politici precisi: da qui le politiche razziste, da Hitler fino a Salvini e Trump. L'eliminazione dell'oggetto-scarto, al fine di rendere il popolo omogeneo, omogenizza vari gruppi politici.

Il leader quindi non è solo un oggetto esterno che prende il posto dell'Ideale dell'io, è un oggetto ideale che ci libera dal contrario dell'Ideale, da quello che i kleiniani chiamano «oggetto cattivo». E in effetti ci sono gruppi che vengono a strutturarsi in funzione puramente oppositiva. I gruppi non si costituiscono quindi solo sulla base di un'alienazione ideale, ma anche sulla base di una espulsione dell'anti-ideale, di eliminazione di una cattiveria interna o esterna che l'idealizzazione dell'oggetto produce automaticamente. Il leader ri-idealizza il popolo che lo segue, ma sempre eliminando la parte marcia della società. Questa parte marcia è il sotto-prodotto inevitabile dell'idealizzazione.

Il grafico di Freud andrebbe allora completato. Il leader – l'oggetto-ideale – nella misura in cui occupa il posto dell'Ideale dell'Io di ciascuno, produce un oggetto-scarto, un oggetto anti-ideale, che è l'ombra prodotta da ogni idealizzazione. Il processo attraverso cui un oggetto viene idealizzato produce cioè un processo inverso, che chiamerei di *svilimento* (*Entwertung*, *debasement*, *avilissement*). L'idealizzazione scinde l'oggetto, separando una parte idealizzata da una parte svilita, e che ne è come l'ombra inesorabile (fig. 2).

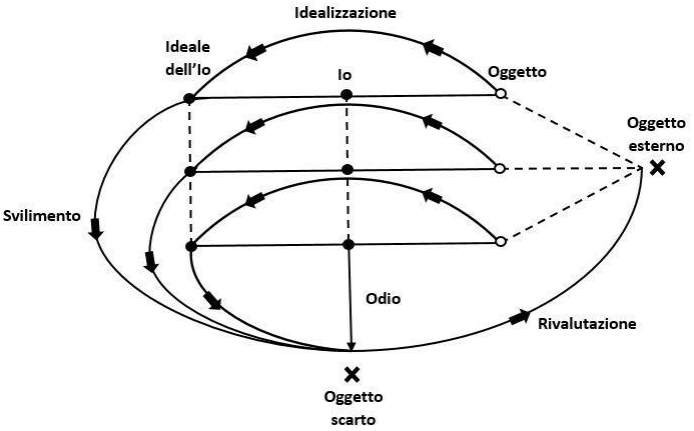

Fig. 2

Si dà il caso che questo oggetto-scarto possa, attraverso un processo che abbiamo spesso osservato nella storia, diventare a sua volta un oggetto ideale, convertendo la sua caduta in ascesa. Molto spesso, l'oggetto ideale – che diventa leader – è preso proprio dai bassifondi del prestigio sociale. Questo è particolarmente vero nel caso dei tre grandi monoteismi.

L'origine della religione ebraica: un popolo di schiavi fugge dall'Egitto e si proclama popolo eletto. Li guida Mosè, che è descritto come un trovatello, figlio di una schiava.

Poi, uno che è morto crocefisso – il supplizio più infamante e ripugnante dell'Antichità, inflitto tipicamente agli schiavi – è stato elevato a Cristo, a Messia, ed è divenuto l'oggetto ideale di tutti i cristiani. La croce onnipresente ricorda senza posa l'abiezione da cui deriva ogni idealità cristiana.

Quanto all'Islam, Maometto nasce orfano (il padre non conoscerà mai il figlio) da una donna povera e disprezzata,

passa l'infanzia nell'indigenza. Sin da piccolo, sarà sospettato di essere indemoniato. Più tardi, quando sarà visitato da Dio, dubiterà della propria salute mentale, sarà considerato pazzo, cacciato dai suoi concittadini di La Mecca...

Si crea un corto circuito, per cui l'essere nella posizione di oggetto-scarto diventa la via diretta per la santificazione. Dopo tutto, è quel che espresse Gesù dicendo «I primi saranno gli ultimi, gli ultimi saranno i primi» (*Matteo* 20, 1-16).

Si pensi a San Francesco e in genere agli ordini mendicanti medievali: proprio nella misura in cui il soggetto sceglie la povertà estrema, e vive di elemosina ai livelli più infimi della scala sociale, egli si mette in una posizione santa e diventa leader di un ordine prestigioso. L'attuale papa, nel nome stesso che ha scelto, sembra voler ricordare ai cristiani l'origine mendica della cristianità.

Qualcosa di simile accadde con uno degli eroi dell'emancipazione dei neri americani: Malcolm X. Malcolm Little era un giovane dedito ad attività illegali, tossicomane, condannato a dieci anni di carcere per furto e altri reati. Dopo di che, cambiando il proprio nome in Malcolm X, divenne ministro del culto mussulmano e uno dei grandi leader del movimento dei diritti civili in America. Invece di nascondere i suoi precedenti, Malcolm fece della propria vita depravata lo 'scarto' da cui doveva non solo separarsi, ma da cui ribaltare la sua marginalità in leadership.

Quanto alla filosofia, essa riconosce in Socrate la propria figura diciamo fondativa: ovvero, in un uomo che la propria città ha condannato a morte come un criminale. E l'analisi accurata del processo a Socrate ci rivela come Socrate stesso *abbia fatto di tutto* per fasi condannare a morte.

In questo modo, il grafico di Freud evolve in un circolo, che potremmo chiamare il *circolo della alienazione politica*. L'alienazione dell'idealizzazione in un oggetto produce come ricaduta un oggetto-scarto svilito che viene espulso, e che in un secondo tempo – magari dopo molto tempo - si propone come oggetto ideale. Così l'idealizzazione e il suo contrario – lo svilimento – si congiungono in un loop, ribaltandosi l'una nell'altro.

Potremmo andare oltre, verso territori più impervi. L'esperienza clinica, più che l'esperienza politica, ci suggerisce in effetti che questo oggetto-scarto, odiato o disprezzato, è primariamente un oggetto a cui il soggetto si identifica. L'oggetto-scarto, abbiamo detto, è prodotto di una scissione del *proprio* ideale. È un oggetto quindi che riverbera qualcosa che il soggetto vuole espungere, staccare da sé. Vediamo che, per esempio, quando un soggetto considera oggetto-scarto un proprio genitore, o entrambi i genitori, questo accade perché c'è una sua profonda identificazione col genitore aborrito: è come se il soggetto avesse sentore che questo oggetto spregevole lo *rappresenta*. Contrariamente a quel che si dice – che alla base del razzismo e della xenofobia c'è il rigetto di qualcuno *troppo diverso* da sé – se si scava in modo più profondo, si constaterà un'identificazione con chi viene aborrito, come un alter-ego che si vuole rigettare. Non a caso molto razzismo anti-neri in USA è cosa dei bianchi più poveri e marginali, di 'negri' di pelle bianca della società. Molto spesso, sono i più poveri a perseguitare 'i poveri'. L'*aporofobia*, l'odio per i poveri, è sentimento tipico dei poveri.

4. L'attacco-fuga di Bion

L'essere-contro come costitutivo di una folla – insomma, la produzione di oggetti-scarti da evacuare - tralasciato da Freud, è stato preso in conto da Wilfred R. Bion. Questi, psichiatra, fu incaricato nel corso della 2° guerra mondiale di prendere in carico un gruppo di soldati britannici che non riuscivano a funzionare come tali. Occorreva trovare un modo per farne dei soldati. Bion allora monitorò dei piccoli gruppi di questi soldati disfunzionali. I risultati teorici di questa esperienza videro la luce nel 1961, nel libro *Experiences in Groups* (Bion 1961). Ne emerge una struttura collettiva che diverge su alcuni punti da quella proposta da Freud.

Per Bion i gruppi si organizzano spesso come *gruppi di lavoro* , intenti a svolgere una funzione con metodi cooperativi razionali. Ma capita spesso, o forse sempre, che un gruppo di lavoro si irretisca in una *basic assumption* , in un assunto di base. Per Bion gli assunti di base sono tre: di dipendenza, di accoppiamento (*pairing*) e di attacco-fuga (*fight-flight*). Il gruppo sembra dimenticare il lavoro per cui si è costituito, e sceglie dei leader che corrispondono a questi tre assunti. Per Bion la *Masse* descritta da Freud corrisponde sostanzialmente a un gruppo in un assunto di dipendenza, mentre Freud non ha preso in considerazione le altre due possibilità.

Sottolineo il gruppo che sceglie un leader che lo guidi nella lotta contro altri esterni o interni al gruppo, o nella fuga se il gruppo esterno o interno ha la meglio. Evidentemente si tratta di un assunto di tipo militare, i regni e gli imperi che si basavano sulla casta di guerrieri sono l'equivalente socio-politico di questo gruppo.

L'assunto attacco-fuga è connesso ai due sentimenti "politici" fondamentali: paura e rabbia. Tutti i demagoghi, ieri come oggi, fanno leva sulla rabbia, o sulla paura, o su entrambe le cose, per

trascinare le masse. Oggi le masse sono sempre più rabbiose e sempre più impaurite[6].

L'assunto di attacco-fuga riguarda la nostra domanda: come si viene a costituire un gruppo in funzione puramente antagonista? Certo, la storia ci mostra che si sono alternate società che si basavano su uno dei tre assunti, anche se possiamo supporre che ogni società concreta di fatto combini in modo unico i tre assunti, i quali in qualche maniera convivono. Le società teocratiche (come oggi quella dell'Iran, ad esempio, o lo Stato pontificio di un tempo) illustrano bene l'assunto di dipendenza. Le società rette da oligarchie – come le Repubbliche di Genova e di Venezia – esprimono bene l'assunto di accoppiamento. Mentre gli imperi su base militare esemplificano l'assunto attacco-fuga.

5. L'intolleranza dei tolleranti

Elvio Fachinelli (2010a) raccontò una sua esperienza che risale al 1968. Alcuni studenti di sinistra - dell'Università di Trento, allora all'avanguardia della contestazione studentesca – avevano organizzato un controcorso intitolato «Psicanalisi e società repressiva», e lui propose di costituire un *gruppo d'analisi* costituito dagli studenti stessi, allo scopo di verificare concretamente nel gruppo le modalità di repressione, autoritarismo ed esclusione. Il gruppo formatosi subito si pose il problema: doveva essere un gruppo chiuso, riservato a quelli che già ne facevano parte, oppure essere aperto a esterni? Alcuni sostenevano il gruppo aperto, ma alla fine prevalse l'idea

[6] La funzione dell'ira nel mondo politico moderno è stato egregiamente descritta da Sloterdijk (2006).

del gruppo chiuso sulla base del timore che gli esterni venissero a disturbare, deridere o denigrare i partecipanti.
Ben presto però si cominciarono ad attaccare alcuni membri in quanto già potenzialmente nemici *interni*. Insomma, si avvertiva un *esterno* ostile già presente nel gruppo. Scrive Fachinelli:

> Infatti, creato il gruppo chiuso, il processo di differenziazione dagli estranei, o dagli elementi di estraneità presenti nel gruppo, continuò con quasi intatta violenza; e parallelo ad esso, intimamente collegato, il processo di progressiva adeguazione a un'immagine di gruppo omogeneo, perfettamente fuso nella unità dei suoi membri. L'estraneo, il diverso, concreto, tangibile (fin troppo tangibile), doveva essere eliminato, così pareva, per far posto a un uguale sempre più perfetto, e dunque sempre più intangibile quanto più vicino a chi lo ricercava. (Fachinelli 2010a, p. 170)

Da qui la designazione di amici sospetti, se non di nemici del bene comune e quindi del gruppo. Il gruppo tendeva a purificarsi dei propri elementi 'impuri'. «Nel concorso simultaneo e violento di ciò che si può chiamare la fuga dall'estraneo e la ricerca dell'uguale si manifestava un'esigenza profonda, che sembrava costretta, si sarebbe detto, a consumare il gruppo dopo averlo creato» (*ivi*, p. 173). Da qui le inevitabili espulsioni e frammentazioni interne, frutto di una continua difesa dell'ideale di gruppo continuamente minacciato: insomma, si disegnò quello che Fachinelli chiama *processo di settarizzazione*. Il gruppo, poco a poco, cerca la propria coesione in contrapposizione a un altro gruppo esterno a esso; e, in correlazione con questo nemico esterno, tende a designare e ad attaccare un nemico formatosi al proprio interno.

Questo studio emana un odore profetico se pensiamo a quel che ne è stato del movimento di contestazione rivoluzionaria dopo il 1968: quel processo di settarizzazione che Fachinelli aveva visto abbozzarsi si produrrà in tutto il movimento, che finirà con lo spezzettarsi in tanti gruppi 'puri' chiusi su sé stessi.
Questa settarizzazione si produrrà anche in certe correnti psicoanalitiche, come è noto. È quindi paradossale che la psicoanalisi come teoria sia in grado di descrivere e criticare i meccanismi epurativi, ma poi come *Masse* concreta non possa sottrarsi a questi stessi meccanismi che essa descrive.
Tutto questo mostra che nessun raggruppamento politico, fosse anche piccolo e occasionale, riesce a sfuggire a processi intrinseci che portano da una parte a contrapporsi a un mondo esterno minaccioso, dall'altra a designare nemici interni che vanno epurati.
Va detto con franchezza: *il fatto che un gruppo politico si fondi su un'ideologia dell'apertura, dell'inclusione e della tolleranza non basta per sottrarsi a questo processo*. Ogni gruppo, se vuole sopravvivere, deve in qualche modo settarizzarsi e quindi espellere dal proprio interno dei membri considerati impuri. Così il socialismo, che era nato sulla base di un appello internazionalista alla solidarietà tra tutti gli oppressi, è finito – nello stalinismo, nella Cina maoista, e in altre esperienze di 'socialismo reale' – in regimi di persecuzione interna dei dissidenti.
Insomma, ogni *Masse* tende a escludere qualcuno, anche se l'ideologia ufficiale di questa *Masse* è quella dell'inclusione. Da qui una certa ingenuità di tutte le narrazioni che si basano sull'esaltazione della tolleranza e dell'accomunamento potenzialmente universale: anche una società che si vuole tollerante non può non essere intollerante verso gli 'intolleranti',

e trova sempre ottime ragioni per battersi contro questa intolleranza. In questo caso, gli 'intolleranti' prendono il posto dell'oggetto-scarto. Anche materialmente: da qui l'epopea del kamikaze, del terrorista suicida, che si scarta da sé dalla vita.
In effetti, basta ascoltare quel che i cosiddetti globalisti (chi scrive è tra questi) dicono in privato degli xenofobi, sovranisti e razzisti. Dicono che sono esseri del tutto irrazionali e quindi, in quanto tali – talvolta lo si dice apertamente - *bestiali*. L'intolleranza dello xenofobo è assimilata alle reazioni del cane che abbaia contro chiunque si avvicini alla casa in cui abita. Il profondo disprezzo che il tollerante (cosmopolitico, inclusivo) nutre nei confronti degli intolleranti – disprezzo certamente reciprocato – è la spia del fatto che ogni progetto di totale tolleranza tende a infrangersi contro l'odio per gli intolleranti.
È accaduto così che una delle società più tolleranti, prospere, democratiche – la Norvegia – abbia prodotto Anders Breivik, il suprematista bianco che nel 2001 uccise settantasette persone per protestare contro il pericolo di miscelazione razziale della Norvegia. Breivik non è un caso isolato, il mondo pullula di Breivik, e in certe nazioni – come ci ha mostrato la storia – essi possono divenire maggioranza, uccidere e governare. L'oggetto-scarto si produce in qualsiasi società, anche nella più aperta.
Ed è troppo semplice dire: se non ci fossero queste ideologie intolleranti, non ci sarebbe motivo di reprimerle. Ma perché nel mondo sorgono sempre, prima o poi, anche nelle società più aperte, ideologie intolleranti? Da dove viene questo richiamo seducente dell'estremismo, questa voglia di perseguitare chi devia da una norma ideale, voglia che sempre risorge come un'araba fenice, a sinistra come a destra?
Si dirà che ci sono state figure rare, uomini e donne eccezionali che non hanno avuto bisogno di costituire altri come oggetti-

scarto. Per esempio Francesco d'Assisi, che abbiamo già evocato. Ma a un'analisi più approfondita si vede che non è proprio così. Di fatto, il santo che tratta bene anche i farabutti, che a chi lo schiaffeggia porge l'altra guancia, alla fin fine elegge comunque un oggetto-scarto: sé stesso. Tutte le umiliazioni che a noi appaiono masochiste del santo – macerazione della carne, modo di vivere da diseredato, «perfetta letizia» nell'essere rigettati – non sono essenzialmente un modo per lenire un formidabile senso di colpa come noi pensiamo, ma è mettere sé stessi nella posizione dell'oggetto-scarto per far sì che l'idealizzazione divina possa sostenersi. È questo scambio fatale che Dostojevskij ha ben rappresentato nel principe Myškin, «un uomo assolutamente buono» (*L'idiota*) e Buñuel nel prete Nazarin (nel film *Nazarin*): la bontà di questi eroi ne fa alla fine dei marginali assoluti. C'è insomma una necessità strutturale dell'oggetto-scarto in ogni collettivo: se è buttato fuori dalla porta, ritorna dalla finestra.

6. La resistenza all'Ideale

Ho conosciuto famiglie che hanno un problema serio con almeno uno dei loro figli. Sono famiglie in cui i genitori hanno dato un'impronta illuminata, *liberal*, permissiva, dialogante all'educazione dei figli. Eppure succede che uno di questi rampolli, da adulto, entri in un antagonismo profondo nei confronti dei genitori, fino a rompere ogni rapporto con loro, o comportarsi in modo anche criminale. 'Dove abbiamo sbagliato?' si dicono i genitori. Giurano di non aver avuto in origine una preferenza per i figli che, invece, non danno problemi. Certi psicologi sono convinti che in qualche modo il

figlio ribelle sia stato inconsciamente discriminato dai genitori, ma si tratta di un partito preso. I figli non sono il semplice prodotto dei genitori, ogni essere umano è diverso dall'altro, e due figli possono reagire in modo antitetico a uno stesso clima educativo e affettivo.

Credo che *questi figli reagiscano proprio alla tolleranza in cui sono cresciuti*, che percepiscono come ciò che Herbert Marcuse (1965) chiamò «la tolleranza repressiva». Molti non tollerano la tolleranza, e si mettono quindi in una posizione di contestazione radicale, tanto più irta quanto meno c'è una ragione chiara per contestare. Un mondo troppo inclusivo crea un luogo logico di esclusione che alcuni si affrettano a occupare, per poter respirare in una comunità che li stringe in un abbraccio accogliente ma soffocante. Le idealizzazioni producono quindi comunque oggetti-scarti non perché lo si voglia, ma perché sono effetti di struttura di ogni *Masse*. Sembra che gli umani abbiano bisogno di odiare e disprezzare qualcosa o qualcuno. Se non discrimino nessuno, troverò sempre qualcuno che si metterà nella posizione di essere discriminato, perché metterà in opera ogni provocazione per farsi, in qualche modo, reprimere, ed eventualmente farsi uccidere. Non c'era una passione dello scarto anche in Che Guevara?

Si prenda la caccia alle streghe. Essa non fu un prodotto dei 'secoli bui', ma del Rinascimento e poi del XVII° secolo, epoca di razionalismo. Secondo gli storici di oggi (Levack, 1987; Llewellyn Barstow 1994), la persecuzione delle streghe fu un contraccolpo della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, ovvero di un processo rapido e forzoso di cristianizzazione delle masse popolari, le quali nel corso del Medio Evo erano state solo superficialmente cristianizzate. I

vecchi saperi magici e superstiziosi erano sopravvissuti, e la caccia alle streghe avrebbe espresso una nuova intolleranza nei confronti delle antiche pratiche soprattutto contadine. Insomma, la cristianizzazione rinascimentale aveva creato una nuova idealizzazione cristiana dei popoli, la aveva costruita come *Masse* cristiana, al che si è accompagnato un processo parallelo di svilimento: non solo le streghe, ma anche maghi, negromanti, astrologi, indovini caddero nella posizione di oggetto-scarto, in quanto tale da evacuare o sradicare. Offrendo alle masse un ideale religioso forte, automaticamente si sono prodotti, sul versante dello svilimento, gli scarti umani chiamati streghe.

È possibile per l'umanità evadere da questo circolo ripetitivo di idealizzazioni e svilimenti, dall'eterno ciclico ritorno di entusiasmi ideali e di persecuzioni cieche? Potranno mai le società umane uscire da questo Samsara? Nulla ci autorizza a essere ottimisti in questo senso. Ma, si sa, esiste sempre l'ottimismo della volontà.

Bibliografia

Benvenuto, S. (2012), *Politica come fallimento. Su Ernesto Laclau, La ragione populista*, *Iride*, vol. XXV, 67, settembre-dicembre 2012, pp. 633-7.

Id. (2018), *Leggere Freud*, Orthotes, Salerno.

Bion, W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, tr. it., Armando, Roma 1971.

Cesareo, V., Vaccarini, I. (2012), *L'era del narcisismo*, Franco Angeli, Milano.

Fachinelli, E. (2010a), *Gruppo chiuso o gruppo aperto?*, in Id. (2010), pp. 150-183.
Id. (2010b), *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano.
Freud, S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, tr. it. in Id. (1967-1980), vol. IX.
Freud, S. (1929), *Il disagio della civiltà*, tr. it. in Id. (1967-1980), vol. X.
Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
Lacan, J. (1953-1954), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud*, tr.it., Einaudi, Torino 1978.
Lacan, J. (1966), *Scritti*, tr. it., Einaudi, Torino 2002, 2 voll.
Laclau, E. (2005), *La ragione populista*, tr.it., Laterza, Bari-Roma, 2008.
Lasch, C. (1979), *La cultura del narcisismo*, tr. it., Neri Pozza, Vicenza 2020.
Lasch, C. (1984), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, tr. it., Feltrinelli, Milano
2004.
Levack, B. P. (1987), *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1988.
Lipovetsky, G. (1983), *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, tr. it., Luni, Milano 2013.
Llewellyn Barstow, A. (1994), *Witch Craze: A New History of the European Witch Hunts*, Pandora, San Francisco.
Marcuse, H. (1965), *La tolleranza repressiva*, in Id, Wolff, Moore (1965).
Orsina, G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
Sennett, R. (1976), *Il declino dell'uomo pubblico*, tr. it., Bruno Mondadori, Milano 2006.

Sloterdijk, P. (2006), *Ira e tempo*, tr. it., Booklet, Milano 2007.
Marcuse, H.; Wolff, R. P.; Moore, B. (1965) *Critica della tolleranza*, tr. it., Einaudi, Torino 1968.
Wolfe, T. (1976), *The Me Decade and the Third Great Awakening*, in *New York Review*, 23 August 1976.

Abstract

Mass and scraps. From Freud to Breivik

Starting from Freud's text, *Group Psychology and the Analysis of the Ego*, this essay develops a general theory of political-social processes. The author integrates Freud's insights, on the intrinsically 'fascist character' of every collective institution, with Bion's theory on groups, as well as with the processes of sectarianism described by Elvio Fachinelli. Thus does the author describe the «loop of political alienation», that is, the fact that every idealisation of the constitutive leader of a group inevitably produces an object-outcast, essentially a persecutory object to persecute, until such point that, in the loop, this object-outcast re-positions itself as an object offered for idealisation.

Keywords: Group Psychology; Fascism; Bion; Fachinelli; Object-waste.